

LA PANDEMIA SPINGA BARI A COSTRUIRE NUOVE UTOPIE

di GIUSEPPE MILANO INGEGNERE

In una città come Bari nella quale le povertà economiche e le disuguaglianze stanno crescendo da anni – e che la crisi pandemica sta solo esacerbando – con le risorse di chi o di quale organizzazione si sta impermeabilizzando il presente e il futuro della città e di chi la vive o vivrà? Soprattutto, in una città cementificata per oltre il 42% della sua superficie complessiva e che dispone at-

tualmente di oltre 15mila case vuote – dati Istat – e che continua a perdere popolazione, per lo più under45 – dati Svimez – per chi si stanno costruendo nuove case e infrastrutture, concorrendo contestualmente ad aggravare i fenomeni del consumo di suolo e della dispersione urbana?

E ancora, per una città capoluogo di regione tra le meno green del Paese – solo 9 alberi per ogni 100 abitanti, secondo Legambiente – e tra le più moto-

rizzate del Mezzogiorno – oltre 1,3 auto per ogni abitante – come può essere giustificata la scelta di non frequentare più l'istituto della pianificazione strategica che non si riverbera solo nell'estinzione del Piano urbanistico generale – qualcuno ne ha più sentito parlare? – ma anche e principalmente nella rimozione di una visione ecosistemica che come una bussola indichi la direzione da seguire per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile?

SEGUE NELLA VI >>

MILANO

E ora Bari costruisca nuove utopie

>> SEGUE DALLA PRIMA

Nel «solo» 2019, a titolo di esempio, Bari ha artificializzato oltre 30 ettari di suolo naturale: è come se in appena 12 mesi fosse stata costruita una nuova Bari vecchia!

A pochi giorni dall'ultima Giornata Mondiale del Suolo e dalla decisione della Commissione Europea di ridurre del 55% le emissioni climalteranti entro il 2030, sarebbe utile, pertanto, aprire e sostenere un dibattito, vero, su questo giornale e in città per scoperciare «il vaso di Pandora» e rivelarne le sue verità oggi nascoste. La crisi pandemica è una crisi sistemica e non ce la lasceremo alle spalle – con la sua eredità dolorosa – se continueremo a rinvigorire l'idea del «si è sempre fatto così»: non possiamo pensare di continuare a vivere da sani in un mondo guasto e malato.

Occorre un nuovo sguardo, largo e lungo. Servono serietà e corresponsabilità, ma ancor più servono – ce lo insegna continuamente anche Papa Francesco – radicalità e generosità. Le prime perché la gra-

vità e la complessità della contemporaneità richiedono soluzioni innovative e generative; le seconde perché non possiamo più permetterci di vivere nella più totale indifferenza verso le prossime generazioni di oggi e di domani. La letteratura greca, a tal proposito, ci consegna l'immagine del vecchio Anchise sulle spalle del giovane Enea. Nella società gerontocratica di oggi, che non sa costruire solidali patti intergenerazionali e non sa sperimentare il futuro, non sta avvenendo il contrario? Quando libereremo il potenziale di creatività e di umanità dei ventenni e dei trentenni di oggi?

La cultura dello scarto, di bergogliana memoria, nasce dalla cultura del ricatto alimentata da una classe dirigente, politica ed economica, completamente trasfigurata dalla pandemia che ne ha rivelato l'inadeguatezza davanti alle sfide epocali da affrontare che, però, impiega il mezzo del potere che è stato affidato ai suoi interpreti non per soggiacere alla vocazione del bene comune, ma per perseguire il fine della propria autoconservazione. In attesa dei vaccini per il Covid-19,

gli anticorpi che dobbiamo dimostrare di avere siano quelli morali attraverso i quali possa essere plasmata una cultura dell'incontro protesa alla pratica della cura della nostra ferita comunità. Oggi le famiglie, la principale agenzia educativa travolta dalla crisi pandemica, oltre a richiedere poli dell'istruzione multifunzionali, flessibili e sostenibili, avrebbero bisogno di spazi pubblici funzionalmente attrezzati dove possano esprimere il loro diritto di cittadinanza. E uno spazio pubblico non nasce innestandoci due giostrine per bambini o due panchine, ma progettandolo sapientemente in relazione all'ambiente circostante.

Lo spazio pubblico o le infrastrutture «verdi o blu» non possono essere uno «scarto» dell'urbanistica novecentesca, un avanzo della progettazione moderna ancora infettata dal virus della rendita speculativa. L'urbanistica non si riduca

alla sua dimensione «tattica» con la quale si colorano gli asfalti e si squarciano gli orizzonti. L'urbanistica, come la definisce Dioguardi in uno dei suoi ultimi volumi, è la scienza della città che deve servire per ritrovare una coscienza collet-

tiva e una coerenza operativa per intraprendere nuovi processi sociali, ambientali, culturali ed economici per l'epifania di un benessere diffuso e duraturo. A Bari non serve solo un nuovo piano urbanistico, ma, forse prioritariamente, un nuovo piano umanistico incardinato sul paradigma dell'ecologia integrale

che tenga insieme giustizia sociale e giustizia ambientale.

È davvero arrivato il momento di una svolta epocale. Non perdiamo l'occasione di uscire migliori dalle crisi odierne.

Ingegnere, segretario generale di Greenaccord onlus e membro del Direttivo della sezione pugliese dell'Istituto nazionale di Urbanistica



Giuseppe Milano

